

I gioielli che nascono dalle mine antiuomo

testo e foto di **Antonio Gregolin**

Dall'Italia alla Cambogia. È il tragitto compiuto da Iginò e Lucia Brian, orafi vicentini che hanno aperto nel Paese asiatico una scuola dove i ragazzi di strada imparano a realizzare preziosi monili con il metallo delle armi. Perché strumenti di guerra diventino simboli di pace.

È difficile che un imprenditore vicentino dell'arte orafa sostenga che gli basta una preghiera. È ancor meno comune che un artista, affermato nel mondo del *design* di gioielli, cambi vita a quasi cinquant'anni per dedicarsi ai ragazzi di strada di Phnom Penh, capitale della Cambogia.

I coniugi Brian, vicentini, dopo aver adottato un bimbo cambogiano, hanno scelto di mettere a disposizione del lontano Paese del Sudest asiatico la loro ricchezza più autentica, cioè la loro esperienza professionale. È stata una decisione maturata nel tempo e nella fede, silenziosamente, senza nessuna pretesa di apparire straordinaria.

Cambiare vita per amore

Iginò Brian ha adottato undici anni fa Vattanak, un bambino cambogiano dagli occhi profondi e vispi, ma non gli è bastato. La terra che gli aveva dato un figlio, sembrava chiedergli di più. Così quella Cambogia tanto lontana e tanto diversa dalla ricca Vicenza è diventata la sua seconda patria. «Dopo essere stato all'orfanotrofio nel quale viveva Vattanak, una sensazione forte mi è rimasta nel cuore. E quando, percorrendo la strada che ci portava all'aeroporto, dal finestrino del taxi ho visto un mondo brulicante di povertà, ho sentito il bisogno di fare qualcosa di concreto per quel Paese».

I volti e le storie del Sudest asiatico sono rimasti impressi nei ricordi di Iginò. «Con



NOTES

La povertà dopo il conflitto



I segni della guerra del 1968 tra i *khmer* rossi di Pol Pot e il Vietnam sono un retaggio ancora vivo nell'attuale società cambogiana. Il conflitto è finito definitivamente nel 1991, ma ancora oggi nella vita quotidiana di questo Paese si lotta per la sopravvivenza. La Cambogia conta tredici milioni di abitanti che vivono a un livello di povertà tra i più disperanti al mondo. Secondo le stime dell'Onu, la nazione è al centotrentesimo posto su centotrentacinque per l'indigenza in cui vive la gente. Questa condizione riguarda circa il 60 per cento della popolazione, mentre il restante 36 sfiora appena il livello di sostentamento. Solo il 6 per cento dei cambogiani è ricco e potente. Si tratta di un'élite in grado di corrompere l'intera struttura sociale, spesso travalicando i limiti della democrazia.



il trascorrere del tempo, maturava in me e in mia moglie Lucia la convinzione che non ci bastava più mandare degli aiuti economici».

I coniugi Brian hanno deciso di trasferirsi in Cambogia due anni e mezzo fa. «Immaginavamo che partire sarebbe sembrata a tutti una sorta di pazzia – racconta Igino –: la chiusura della nostra attività avrebbe fatto pensare a una crisi economica o al desiderio di cambiare vita. Invece stavamo solo pensando a come realizzare il progetto che avevamo in mente con i pochi fondi a nostra disposizione».

La mano tesa dai missionari

Sono stati i missionari del Pime di Milano a dare una mano ai coniugi Brian al loro arrivo nella capitale cambogiana. Animati dalla forza della fede e dalla maestria nell'arti-

giano orafa, hanno realizzato il loro «sogno»: aprire una scuola professionale per ragazzi e ragazze di strada, la *salà* («scuola» in lingua *khmer*). Oggi l'edificio non ha ancora un nome: «Ma poco importa – sottolinea il suo fondatore –, per un nome c'è sempre tempo. Il solo risultato che conta è che qui, in due anni, più di quaranta giovani venuti dalla strada hanno imparato un mestiere vero e proprio. Qualcuno è già divenuto insegnante dei suoi coetanei».

Intorno a questa scuola-laboratorio pullula un mondo estremo con cui Igino si confronta quotidianamente. «Qui la prostituzione è diffusa a tutti i livelli. Si può trovare "merce umana" dai due ai venticinque anni. La pedofilia approfitta vergognosamente della situazione di povertà. Non dimentichiamo che i clienti sono sia occidentali che asiatici: in questo Paese un bambi-

no vale dai due ai tremila euro e viene messo all'asta dai suoi stessi genitori schiacciati dalla miseria. Per di più – continua Igino – questa è una terra nella quale una ragazza che ha la sfortuna di incappare nel *mototop* (il mezzo più comune con cui la gente si sposta in città) sbagliato, rischia di essere rapita dalla malavita locale e poi avviata alla prostituzione nei bordelli thailandesi. Storie così, qui, sono all'ordine del giorno».

Dalla morte alla speranza

Con la forza che viene dalla disperazione il «Progetto Cambogia», avviato dai coniugi Brian, mira a contribuire allo sviluppo personale ed economico del popolo *khmer*, cercando di allontanare dai giovani lo spettro di schiavitù, prostituzione, delinquenza, tossicodipendenza e aids.

Il sorriso delle allieve

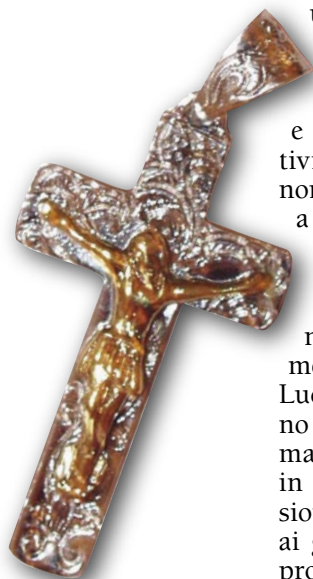
Igino Brian, nella foto sotto, ha restituito ai ragazzi e alle ragazze che frequentano i suoi corsi la speranza di vivere del proprio lavoro. Nella pagina accanto, un'immagine del laboratorio orafa.





I ragazzi della «salà»

Il gruppo dei ragazzi che studiano per diventare orafi. In basso, una croce cesellata utilizzando anche i materiali recuperati dalle mine scoppiate.



«A Phnom Penh – spiegano – abbiamo un piccolo appartamento poco distante dai locali della scuola dove ogni giorno i ragazzi arrivano al mattino presto per imparare l'arte italiana di creare gioielli».

La loro *salà* prevede una formazione lavorativa di un anno, impegnando giovani dai 15 ai 25 anni che apprendono un mestiere. «Dopo questo periodo di apprendistato – dice Iginò –, gli alunni vengono “diplomati” e avviati verso una loro attività autonoma». Forse Iginò non si rende conto che riesce a insegnare a questi giovani cambogiani a sperare nel futuro, lasciandosi spesso alle spalle storie che fanno arrossire gli occhi e sgoментano gli animi.

Lucia e Iginò, comunque, sono anche riusciti a trasformare «strumenti di morte» in preziosi simboli di riflessione. Come? «Insegnando ai giovani a costruire con le proprie mani opereose gioielli

in argento». In pratica questi monili vengono ricavati dalle mine antiuomo che ancora oggi continuano a mietere vittime in tutto il Paese». «È un'altra piaga della Cambogia – ricorda la signora Lucia Bruni, moglie di Iginò – perché il territorio è disseminato di dieci milioni di mine tarate sui venti chili, cioè sul peso di un bambino. Sono residui del conflitto tra *khmer* e truppe governative, che ha provocato più di tre milioni di morti, e ancora oggi sono pronte a esplodere. Così le vittime di solito sono i più piccoli e i contadini: la loro tragedia è un evento quotidiano». «Questo stillicidio di morte riguarda anche noi – denuncia Iginò –, visto che molte di queste mine sono di fabbricazione italiana. È una vergogna di cui sentiamo il peso e il nostro progetto, sostenuto dall'Associazione vicentina Fileo, lancia un messaggio che vorremmo avesse eco anche in Italia. Quando esplodono le mine, la

povertà costringe la gente locale a raccogliere le schegge di *spoan*, l'ottone rimasto nel terreno. Il materiale recuperato viene rivenduto per essere riciclato, come accadeva anche in Italia nel dopoguerra. Noi lo acquistiamo per inserirlo nei nostri gioielli».

I monili sposano lo stile occidentale e quello orientale. Tra seta e argento i giovani orafi seguiti dai Brian incastonano anche il metallo dorato delle mine antiuomo. «Il risultato – spiega Iginò –, ha un duplice messaggio. Quando importiamo l'argenteria in Italia, lanciamo un monito che serve anche a scuotere le coscienze: mostriamo come un oggetto di morte possa trasformarsi in un segno di bellezza e di speranza. Il materiale che trasformiamo era un mezzo per uccidere».

Suona la campanella come in qualsiasi altra scuola e Iginò deve così tornare tra i banchi dei suoi laboratori. «Qui non c'è il rischio di sfruttamento. Anche se è davvero poco quello che riusciamo a fare per questi ragazzi, il numero di quanti bussano ogni giorno alla nostra porta aumenta sempre più, e noi siamo troppo piccoli di fronte al grande mare dei bisogni che ci circonda. Non vogliamo nemmeno che la nostra diventi una casa d'assistenza: i ragazzi, una volta imparato il mestiere, devono costruirsi da soli il proprio futuro. Il nostro impegno finisce quando le scelte individuali non richiedono un ulteriore sostegno», conclude Brian.

Iginò ora deve andare, i ragazzi lo aspettano, ma prima ecco un dono per noi. Sono due semplici colombe: una d'argento, l'altra d'ottone. La prima ci aiuta a sperare; l'altra, dorata, ricavata dalle mine, vuole semplicemente imparare a volare. Per costruire un futuro migliore. ■